

L'opera del Papa

RATZINGER RACCONTA GESÙ ALLA PROVA NEL GETSÈMANI E SPIEGA L'ETERNITÀ

di CLAUDIO MAGRIS

Nel capitolo dedicato al Getsèmani, all'agonia spirituale di Gesù sul Monte degli Ulivi — il momento centrale della storia della salvezza, uno dei momenti eterni della storia dell'uomo — Joseph Ratzinger si sofferma sulla sconvolgente angoscia di Gesù che, in un primo momento, chiede gli sia risparmiato il calice di dolore che lo attende, per poi dire «sia fatta non la mia, ma la tua volontà».

«Cosa vuol dire questo — si chiede l'autore — che cosa significa "mia" volontà contrapposta a "tua" volontà, chi sono coloro che si confrontano?». Per il cristianesimo Gesù è il Figlio di Dio, ossia è il Dio trinitario, Dio; sorge dunque spontanea la domanda su come la volontà di Gesù possa essere diversa, o addirittura in quell'istante opposta, alla volontà di Dio. Col serrato rigore logico e storico e con la chiarezza pronta a guardare in faccia l'abisso e pure le incongruenze e discordanze fra i testi evangelici — qualità che caratterizzano quasi tutto il libro e lo rendono una forte lettura per credenti e non credenti — l'autore risponde che nella persona di Cristo le sue due nature, affermate dalla fede, quella umana e quella divina, conservano ognuna il proprio carattere e la propria pienezza. Non si fondono in un'unica natura indistinta né tantomeno la natura umana viene assorbita in quella divina. Hanno entrambe pari realtà e consistenza. La natura umana di Gesù rilutta, come ogni natura umana, dinanzi alla sofferenza, alla morte; si turba davanti alla potenza del negativo, ne ha una paura «abissale» che rende l'anima, come Gesù dice esplicitamente, «triste fino alla morte». Gesù prova «tutta la resistenza della natura umana contro Dio». In ciò consiste l'essenza della Passione, che altrimenti non sarebbe tale e non potrebbe assumere su di sé l'angoscia — e dunque la redenzione — di tutti.

Come sappiamo, questa paura, giustamente recalcitrante al dolore e all'umiliazione, viene vinta; la volontà umana di sottrarsi alla pena,

supera, lottando, se stessa e accetta di inverarsi in quella volontà di redimere il dolore degli altri. Non è Dio che, con un aiuto miracoloso, tira fuori la volontà umana da quel no iniziale; è la volontà umana, il Gesù uomo, che lottando si innalza alla propria verità, alla superiore realizzazione di se stessa, che è sacrificarsi per la salvezza degli altri.

Ma, potremmo chiedere, non è proprio questo che avviene pure in ogni uomo, dotato di sola natura umana e senza pretesa di averne pure una divina in senso specifico, quando riesce a vincere la propria angoscia, l'ansia per la sua sorte particolare, e a realizzare un valore che trascende la sua individualità accidentale, psicologica? Un valore che è sempre per tutti, perché ogni gesto d'amore e di vero coraggio (che è vittoria sulla paura e non ostentazione muscolosa di eroismo) è sempre per tutti. Quando don Edoardo Marzari, il sacerdote triestino che fu l'anima cristiana della Resistenza a Trieste, fu torturato dall'efferata banda nazifascista Collotti, probabilmente avrà anch'egli avuto la tentazione di allontanare da sé quel calice e anch'egli ha saputo superare quella paura, realizzando così la pienezza della propria umanità. Bonhoeffer, il grande teologo protestante impiccato dai nazisti per la sua ferma e attiva opposizione al regime, non aveva alcuna voglia di morire, voleva sposare la sua fidanzata, ma è salendo al patibolo che è divenuto più fortemente se stesso.

Questo vale per tutti, credenti e non credenti; non solo per Gesù o per grandi personalità come quelle citate, ma per chiunque riesca a vincere l'angoscia dinanzi all'abisso delle difficoltà e paure — un abisso anche piccolo di difficoltà e paure quotidiane magari di per sé modeste, ma pur sempre schiaccianti per le spalle di persone piccole e deboli come siamo quasi tutti. È per questo che quella notte nell'orto degli Ulivi è universale ed è promessa di salvezza per tutti, credenti e non credenti. Conversando col suo grande amico monsignor Santin, vescovo di Trieste, Biagio Marin — che non si riconosceva nella fede cattolica — diceva che, quando preghiamo Dio, ci rivoliamo alla parte più vera e reale di noi stessi, liberando il nostro Io dalle contingenze psicologiche, egoistiche, meramente private.

Se non erro, Joseph Ratzinger non cita una grandissima pagina di Péguy, straordinario scrittore cattolico. Commentando quel momento di angoscia di Gesù che vorrebbe allontanare da sé il calice, Péguy sot-

tolinea il tremendo potere del negativo in quell'istante; per un attimo, il disegno divino di redenzione stabilito dall'eternità — la spina di grano e il grappolo d'uva destinati a diventare il pane e il vino dell'Eucarestia, il legno destinato a crescere per la croce — sta per essere cancellato da un'umanissima paura. Questa viene vinta e la redenzione avviene. Ma la terribile negatività di quel momento, che racchiude in sé tutto il dolore umano, non è «superata» una volta per tutte, non è una tremenda crisi passata cui guardare con tranquillità. È sempre presente, è un dolore bruciante che continua ad avvenire, non solo nelle sofferenze degli uomini, che continuano, ma in Cristo stesso. Non ci si può illudere di aver superato l'immane potenza del negativo e del male, perché caudine sotto le quali si deve sempre passare. Forse solo la fede può attraversarle, ma non certo una paciosa e compunta religiosità soddisfatta di sé.

Perché la vita eterna non è — come scrive il grande teologo gesuita Karl Rahner, a suo tempo come Ratzinger uno dei creativi padri conciliari del Vaticano II — «la vita ultraterrena», un illimitato continuare del tempo da qualche altra parte, come per un pensionato che si trasferisca in un piacevole e riposante paese. L'eterno non è il tempo che continua senza fine, cancellando in ogni istante quello precedente. L'eterno è la vita nelle sue epifanie essenziali — dolore, felicità, amore, conoscenza della verità — sempre presenti; è il *kairós* dei greci, il momento in cui l'eternità e la rivelazione dell'assoluto irrompono nel tempo e nell'esistenza; è l'attimo di Michelstaedter, sempre vissuto come se fosse l'ultimo.

La vita eterna, dice il Vangelo, è la conoscenza di Dio. Gesù non annuncia la fine del mondo, bensì il continuo crollare del nostro mondo dentro noi stessi e la nostra necessità di affrontarlo. L'eterno, scrive Joseph Ratzinger nelle più belle pagine del libro, è la vita vera: «l'espressione "vita eterna" non significa la vita che viene dopo la morte, mentre la vita attuale è appunto passeggera e non una vita eterna. "Vita eterna" significa la vita stessa, la vita vera, che può essere vissuta anche nel tempo e che poi non viene più contestata dalla morte fisica. È ciò che interessa: abbracciare già fin d'ora la "vita", la vita vera, che non può più essere distrutta da niente e da nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

